

DRAMMA DI UN REDUCE

Silvio Castellani, nato il 18 ottobre 1921. Partito sotto le armi il 15 gennaio 1942.

Poiché avevo la patente, mi destinarono al sesto Autocentro di Bologna. Trascorsi i primi mesi nella caserma, allestita sotto le gradinate del Littoriale di Bologna, fui poi mandato a Casalecchio con i miei commilitoni. Qui vennero spartite le destinazioni a sorte: alcuni furono destinati alla Russia, altri all’Africa Settentrionale, altri ancora ai Balcani – fra cui io. Fui spedito in Grecia, ad Agrinìon, come membro della 165^a Autosezione Pesante aggregata alla Divisione Casale.

Il viaggio durò quindici giorni attraverso la Jugoslavia, con una tradotta diretta a Lubiana, Zagabria, Belgrado, Nis e Skopje. Entrati in Grecia, passammo Larissa e Salonico, poi avanzammo su una serie di ponti sostenuti da travi che reggevano a malapena il peso dei nostri treni. Raggiunta Livadhia, proseguimmo fino a un’altura, da cui si vedeva una immensa città bianca.

Quella, ci dissero, era Atene.

Avanzammo ancora fino a Corinto. L’ultimo giorno di treno ci portò a Patrasso, porto importante nel nord del Peloponneso, dove sostammo prima di imbarcarci per Missolungi – una traversata di tre ore, e poi ancora avanti verso la caserma dove fummo alloggiati.

Il primo risveglio in caserma fu una sorpresa spiacevole: eravamo pieni di punture di zanzare, e venimmo a sapere dagli anziani che ce n’era una specie molto pericolosa, capace di provocare la morte nel giro di 48 ore, in quanto trasmetteva la *malaria perniciosa*. Quel giorno partimmo per Agrinìon, nostra destinazione definitiva. Io e le altre reclute fummo aggregati agli anziani già impegnati nella guerra in Albania. Il nostro reparto era composto di circa settanta soldati, fra sottufficiali e soldati semplici.

Primi di luglio del 1942.

Il nostro alloggio era un capannone, dove arrangiammo delle brande con travi di legno e stoffe rimediate. La radio non incoraggiava l’ottimismo. Il cibo era scarso. Superata la stanchezza del viaggio, facevamo i conti con la nostalgia.

Poiché gli automezzi del reparto erano tutti assegnati agli anziani, il mio comandante sig. Luigi Ugolotti di Langhirano (Parma) mi affidò degli incarichi in fureria: smaltire le pratiche di ufficio, fare turni di guardia, prelevare viveri e capi di vestiario dalle scorte di sussistenza. In seguito, quando vi fu necessità di montare la guardia attorno al nostro accampamento, il comandante mi consigliò di assumere il ruolo di Caporale per la fureria, che era collocata fuori dall'accampamento.

L'unico problema era che io non possedevo la tessera del Fascio – in questo caso era richiesta; avevo sempre lavorato a Cattolica, al pastificio Ghigi, e là non avevo bisogno del sindacato fascista, perciò dovetti, a malincuore, scrivere ai miei familiari, perché la tessera mi venisse spedita dall'Italia. Inoltre dovetti superare un esame per la guida della motocicletta – ero in possesso di patente civile per motori a scoppio e patente militare per motori diesel – per essere a disposizione come portaordini. Così divenni caporale e non fui costretto a montare la guardia all'accampamento, ma solo in fureria. Ne fui enormemente sollevato: in parecchi reparti di fanteria e cavalleria si erano verificate azioni di terrorismo da parte di gruppi armati greci che assalivano i nostri durante la notte. Oramai si stava avvicinando il 2° anno di permanenza in Grecia senza aver rivisto mai i miei famigliari, la nostalgia di casa si faceva sentire in modo violento.

Nel 1943 vi fu una spedizione chiamata Ariete, che secondo i progetti iniziali doveva recarsi in Africa; la stessa, invece, fu costretta a retrocedere verso l'Italia, passando dall'Albania. Quando si trovò nei pressi di Agrinìon, i partigiani greci l'attaccarono. Avevano minato la strada lungo la direttrice di un ponte chiamato Spalaita. La nostra divisione Casale fu coinvolta nel combattimento, con morti da entrambe le parti.

Agosto 1943

Il comandante m'incaricò di raggiungere Atene, distante ben 500 Km dal luogo dove era stanziato il nostro reparto, per un'operazione di ricambio del materiale: servivano nuovi motori, gomme, carburatori, iniettori, candele e altro. Ripetemmo al contrario il viaggio che ci aveva portati ad Agrinìon: c'imbarcammo a Missolungi, facemmo scalo a Patrasso e poi a Corinto, quindi raggiungemmo Atene. I materiali non erano pronti. Quindici giorni d'attesa: una parentesi di pace. Salimmo all'Acropoli, da dove si vede il mare fino a Salamina, l'isola famosa per una battaglia antica, mi sembra di ricordare, fra la flotta greca e quella persiana. Visitammo il vasto porto del Pireo, e la spiaggia del Fallero, subito a est, dove facemmo il bagno. Ma non potemmo dimenticare la guerra per troppo tempo: gli inglesi partiti da Malta

presero a bombardare la zona di Atene, provocando tredici morti tra i civili: il loro obiettivo era una base italiana di idrovolanti.

Una sera il divertimento e la guerra si confusero.

Eravamo entrati in una balera, al Pireo. Le donne greche volevano ballare solo con noi italiani. I militari tedeschi, sentendosi offesi, presero le pistole e spararono in alto. La mia reazione fu di paura e smarrimento – non mi era mai capitato nulla del genere. Una ventina di alpini della divisione Julia si alzarono dai tavoli, afferrarono le sedie e le sollevarono verso il soffitto. Fecero a pezzi i lampadari, così i tedeschi non poterono più sparare. Quando arrivò l'ambulanza trenta tedeschi avevano le ossa rotte: gli alpini, nella sala buia, non avevano risparmiato i convenevoli.

Quando tornammo ad Agrinion con tutti i pezzi di ricambio, la situazione in Africa era peggiorata. Gli Inglesi stavano completando la loro avanzata anche in Grecia, i Tedeschi si ritiravano. Con la capitolazione dell'8 settembre 1943, i Tedeschi ebbero carta bianca a Zante e Cefalonia, dove diciottomila italiani furono massacrati.

Noi della divisione Casale fummo disarmati. Ci presero a Missolungi e ci fecero camminare per 250 Km. Attraversammo a piedi Nafaktos (Lepanto), Lidorki (Lidorchio), Anfissa, il monte Parnaso.

Camminammo fino alla ferrovia che collegava Larissa ad Atene.

Ci spinsero su una tradotta. Le porte si chiusero alle nostre spalle.

Il treno partì, non sapevamo dove ci stessero portando.

Quando le porte si aprirono di nuovo, eravamo in aperta campagna, circondati dai tedeschi. Noi impauriti e confusi, loro completamente armati. Ci fecero mettere in fila per tre. Così ordinati, camminammo per una quindicina di Km. Nel punto in cui ci fecero fermare, ci ordinarono di montare delle tende. Il filo di reticolati era già sistemato. Quello era il nostro alloggio. Dentro alle tende non c'era niente, neanche un po' di paglia: dovevamo rassegnarci a dormire per terra.

Dal giorno dopo, ci misero al lavoro: una ferrovia da costruire. Si trattava di mettere la ghiaia dove poi sarebbero stati sistemati i binari. I nostri pasti consistevano in una "minestra": una brodaglia di cavoli.

Il mio corpo si riempì di foruncoli: ne avevo le braccia e le gambe invase. Una forte febbre mi divorava. Ricordo che a Pasqua venne un prete ortodosso al campo. Ero così debole che non potevo camminare, allora strisciai verso di lui sulle ginocchia e mi comunicai. Lo feci perché non contavo di vivere ancora a lungo.

Un giorno un soldato austriaco vide le piaghe che sbucavano dalla mia pelle come funghi malati. Pensò di fare un atto di carità, mandando un'infermiera. Sono convinto delle sue buone intenzioni. Senonché quella donna portò un ferro con cui si mise ad incidere i foruncoli: svenni dal dolore.

Uscito dall'infermeria, ebbi la fortuna di scambiare due parole con un greco che faceva servizio nelle cucine tedesche. Gli domandai, nella sua lingua, se aveva qualche augà. Durante il mio ultimo soggiorno in Grecia, avevo comprato delle sterline in oro, che tenevo cucite sotto la cinghia dei pantaloni. Per una sterlina, il greco mi lasciò 10 uova, dieci augà. Nella mia tenda, presi il coperchio della gavetta e poiché ci distribuivano un pezzetto di margarina con qualche legume, potei cuocermi un uovo. Per qualche giorno, mi sentii meno traballante: avevo di nuovo la forza di camminare.

I tedeschi ci avevano requisito gli autocarri, ma non avevano autisti. Avevano bisogno sia degli uni come degli altri per costruire una pista di atterraggio, dovevano trasportare materiale pietroso da una cava. Chiesero a tutti i prigionieri chi avesse la patente. Io, che avevo sia quella civile che quella militare, mostrai quest'ultima. Mi fu affidata la guida di un camion, con un vecchio austriaco armato come secondo autista. Attraverso questo incarico, contavo di avere contatti con la popolazione greca locale. Imparai meglio la loro lingua, ed ebbi la possibilità di scambiare oggetti personali con dei viveri anche perché il mio controllore era molto buono.

ANNO 1944

Dopo qualche mese i tedeschi si spostarono a Pancevo – 40 Km a nord di Belgrado, dove c'era da costruire un'altra pista. I russi avanzavano da est verso l'Ungheria. In Africa l'avanzata degli alleati era completa, l'Italia aveva perso tutte le sue colonie e le truppe alleate cominciarono a sbarcare sul suo territorio. I tedeschi ripiegarono verso Budapest, a Pestidegnt.

Della divisione Casale, eravamo rimasti in quattro: Prandi Umberto, Spallanzani Luigi, Buccio Fausto, e io, con altrettanti autocarri italiani.

A Pestidegnt, avevamo la possibilità di parlare con i civili ungheresi, così venimmo a sapere dove si trovava la scuola italiana di Budapest.

Sapendo che i tedeschi stavano ripiegando sempre più verso la Germania e che ci avrebbero trascinato con loro, o al peggio uccisi, noi quattro decidemmo di scappare.

Avevamo ancora addosso le divise italiane, ridotte a stracci. Sapevamo che in una baracca vicino al campo dei tedeschi c'erano degli ungheresi che svolgevano lavori di falegnameria e la sera si cambiavano. Ci appropriammo delle loro tute di lavoro e poi, approfittando della confusione che si era creata con i bombardamenti dei russi sul fronte, scappammo nella vicina Budapest, facendo rotta sulla scuola italiana. Il custode si chiamava signor Bellettini. Fu gentile. Accettò che frequentassimo la scuola e ci permise di dormire sui tavoli su cui si faceva lezione finché non trovammo una sistemazione più comoda.

Budapest era ancora occupata dai tedeschi. Venimmo a sapere che presso la legazione svedese era in funzione un ufficio e un reparto badogliano fuorilegge.

Lì ottenemmo dei documenti falsi che ci facevano figurare come dipendenti della Todt, una organizzazione del lavoro tedesca.

Budapest era circondata dai russi, l'inverno era alle porte. Indossavo abiti leggeri e scarpe bucate.

La città era nelle mani dei tedeschi e dei fascisti ungheresi, i "guillas".

La moneta ungherese erano i *pengo*. Io e i miei compagni avevamo avuto un centinaio di pengo dalla legazione badogliana. Una mattina, sotto la vigilanza di un tedesco e di un guillas, in un negozio di calzature si vendevano scarpe nuove al prezzo di solo 6 pengo. Presi coraggio, mi avvicinai. "Bitte, ich mochte ein paar Schuhe kaufen" – "Vorrei comprare un paio di scarpe" – dissi al tedesco. "Ma tu chi sei?", m'interrogò lui. Risposi che ero un italiano con tanto di documenti e che lavoravo per la Todt, estrassi i miei documenti falsi e glieli misi sotto il naso. "Kommen Sie da" – "Vieni qui" – mi fece passare davanti a tutta la fila. Comprai un paio di scarpe misura 42. Il tedesco mi strinse la mano con un sorriso cordiale che ricambiai; corsi via veloce, col timore di essere richiamato indietro poiché i miei documenti erano falsi.

A Budapest erano rimasti molti ebrei nel ghetto, con la stella di Davide cucita sui vestiti. Ogni tanto i tedeschi facevano dei rastrellamenti. Io ed il mio amico Buccio Fausto ormai parlavamo ungherese con tale scioltezza da essere scambiati per gente del posto, e lui fu coinvolto in una di queste retate umane. Lo portarono ad un comando militare, dove il controllo, per gli uomini, consisteva soprattutto nel verificare se fossero o no circoncisi. Non essendo circonciso, e barando coi documenti, come avevo fatto io per comprare le scarpe, Buccio fu immediatamente

rilasciato. Tornò fortemente turbato e sconvolto per ciò che aveva visto succedere agli ebrei rastrellati. Ci raccontò che alcuni di essi, trovandosi di fronte ai soldati tedeschi, si buttavano a terra, come svenuti. I tedeschi li prendevano a calci e li chiamavano: vigliacchi, paurosi. Non erano svenuti, portavano capsule di cianuro nascoste fra i denti e le inghiottivano, per risparmiarsi le torture dei campi di sterminio.

Un giorno vidi sfilare una colonna di ebrei scortati da militari tedeschi. Tutti vecchi o bambini, le due età estreme, gli abili al lavoro erano stati deportati in massa.

Pioveva. Molti vecchi rimanevano indietro, non riuscivano a tenere il passo. I tedeschi sparavano e proseguivano.

Sull'asfalto, si mescolavano pioggia e sangue.

Noi italiani siamo sensibili. Avrei voluto saltare addosso al tedesco, fracassargli la testa sullo scalino del marciapiede. Sarei morto, lo sapevo, perciò rimanevo a guardare, muto e mortificato.

Avevo conosciuto un ebreo, Eddi Steiner, un campione di nuoto che viveva nel ghetto.

Erano gli ultimi giorni, la morsa dei russi si stringeva. Tedeschi e guillas continuavano le loro spedizioni al ghetto, trascinandosi dietro colonne di vecchi e bambini ebrei. Li conducevano sulla sponda del Danubio, legati insieme due a due fermi, di spalle, contro l'argine, in modo da farli cadere nell'acqua al colpo di fucile che li finiva. Morte e sepoltura insieme, per economia.

Erano gli ultimi giorni del gennaio '44.

Ma Eddi Steiner era un grande nuotatore. Si tuffò nel Danubio, fingendosi morto prima di aver ricevuto il colpo, restò attaccato a un pilone del ponte Sant'Elisabetta finché i tedeschi non si furono allontanati. Conosceva il nostro rifugio e ci raggiunse, stremato dal freddo, dai calci dei moschetti e dal dolore: aveva visto crollare nel Danubio il padre, la madre e la sorella Stellina.

Nel febbraio del '45, precisamente il 13, i russi avevano ormai completato l'occupazione di Budapest.

Noi quattro avevamo conosciuto una famiglia, i Fodor; la moglie era un'italiana.

Andammo ad abitare con loro in un rifugio sotterraneo, a breve distanza dal Danubio, nella parte pianeggiante di Pest. I tedeschi erano accampati nella parte alta di Buda e sparavano su tutto quello che vedevano muoversi dalla parte di Pest. La neve aveva coperto la città fin dai primi di gennaio. Le strade erano disseminate di carogne di

cavalli. Eravamo alle strette: i viveri scarseggiavano ed era rimasto ben poco che non fosse già stato messo a disposizione della comunità. Io e i miei amici pensammo di andare a rimuovere la neve, per procurare dell'acqua, e di tagliare in qualche modo la carne dei cavalli uccisi.

Nel rifugio c'era un gran deposito di carta, ma la legna mancava. Perciò la stufa veniva alimentata con la carta. C'erano dei fogli gialli, di trama robusta e molto resistente.

Ci servimmo di questi. Li bagnavamo leggermente, avvolgevamo tra due fogli umidi le fette di carne congelata, mettevamo carne e carta sulla stufa, e quasi subito giravamo l'involto altrimenti la carne diventava così dura che non solo i denti non riuscivano a strapparla, ma rischiava essa di strappare i denti dalle gengive.

Si tirò avanti con questo sistema per quasi un mese.

Noi italiani eravamo celebrati come "salvatori della comunità" per aver inventato questo modo di sopravvivenza.

Il rifugio ospitava per lo più gente anziana. C'erano personaggi interessanti: campioni di nuoto, chiaroveggenti, ex baronesse e persino un principe decaduto. Un professore di letteratura italiana all'università di Budapest, appassionato di cartomanzia, mi lesse la mano e mi predisse che al mio ritorno in Italia avrei avviato una attività commerciale, mi sarei sposato ed avrei avuto due figlie femmine. Una tale previsione, che sembrava assolutamente inopportuna ed improbabile, si sarebbe realizzata completamente alcuni anni più tardi!

Fu il principe a rivelare che nel palazzo di fronte all'entrata del rifugio erano nascoste delle botti di benzina. I tedeschi potevano centrarle con le bombe... Erano chiuse, queste botti, dentro un negozio. Il primo tentativo di estrarle dal nascondiglio fallì: la serranda era pesante, non riuscimmo a sollevarla. Tornammo armati di accette grosse come mannaie.

Questa volta la missione ebbe successo. Scaraventammo i contenitori nel Danubio.

Venimmo a sapere che nello stabile a fianco del rifugio c'erano dei tappeti persiani stesi sui pavimenti. E noi dormivamo per terra! Io e Umberto Prandi ci unimmo a due ungheresi per accaparrarci quei potenziali materassi di lusso.

I tedeschi presero la mira dalle alture di Buda. I loro mortai centrarono subito uno dei due ungheresi.

Il mio amico Umberto fu trapassato da una raffica di schegge, all'addome.

Si fece il possibile per rintracciare un medico. I rifugi, a Budapest come in tutte le grandi città, erano collegati. Giungemmo fino a un comando russo.

Trovammo il medico, ma il mio amico era già morto. La perdita di Umberto mi provocò un grande dolore e sconforto: avevamo fatto insieme la campagna di Grecia, avevamo affrontato la prigionia e adesso che sognavamo che la guerra finisse per tornare a casa una raffica di schegge ci separava per sempre.

Il suolo era coperto di neve gelata. Io e i due compagni di prigionia che mi erano rimasti infilammo il cadavere in una cassa costruita alla meglio. Ce la caricammo addosso fino alla Piazza della Libertà (Szabadsagter), dove scavando tra la neve e poca terra lo seppellimmo. Io stesso ho fatto una croce di legno; poi con un ferro infuocato ho scritto il suo nome.

Uno scampanio ci colse di sorpresa: alcuni militari russi cercavano un luogo dove rifocillarsi; quando videro la croce, però, si allontanarono subito rispettosi del nostro dolore.

I giorni si allungavano. Avevamo creduto di scampare al pericolo, una volta che il fronte fosse passato. Abitavamo in via Deak Ferenc utka, il fronte era passato, ma cominciava il terrore di essere presi dai russi e deportati. Ci rivolgemmo alla legazione italiana formatasi nel frattempo, che ci rilasciò dei documenti da cui risultavamo civili italiani residenti in Ungheria. Questi documenti erano scritti in italiano, ungherese e russo.

A me e a Fausto Buccio lasciarono anche una tessera speciale.

Budapest era stremata, e noi fummo incaricati di procurare i viveri per la legazione italiana.

Con questa tessera avevamo una discreta libertà di movimento: potevamo arrivare fino alla bassa Ungheria. Le nostre mete furono Oroshaza, Bieske e Bekescaba, dove ci procuravamo la carne, che vendevamo a Budapest. Cominciammo poi a interessarci di vini Tokaj. L'uva cadeva senza maturare perché mancava il verde di rame da dare alle viti. Ottenemmo dalla legazione il permesso di arrivare ad Arad e Timisoara in Romania, viaggiando sui respingenti e sul tetto dei treni, dove ci procuravamo il verderame, che a Csongrad e Orashaza scambiavamo col vino, conoscendo famiglie italiane interessate a questa forma di baratto.

Febbraio 1945

In Ungheria, precisamente a Budapest si sono verificate delle cose orrende. Hanno scoperte centinaia e forse migliaia di cadaveri di ebrei che erano stati fatti entrare a forza dai tedeschi nella piscina olimpionica.

Si racconta che i tedeschi riempissero le vasche di acqua bollente, costringendo le vittime, gli ebrei, a buttarsi dentro. Se qualcuno provava a scappare veniva spinto a colpi di baionette dalle guardie armate che vigilavano sulla macabra operazione restando impalate lungo i bordi della piscina.

E così sono tutti morti.

Questo è avvenuto negli ultimi giorni in cui i tedeschi erano a Budapest. Passato il fronte gli ungheresi hanno dovuto portare via queste salme con i vagoni fatti scorrere sulle rotaie del tram.

Tutta la città li vede e rimane stordita dall'orrore e dall'indignazione. C'era stata la neve. Le salme erano congelate, dure come statue.

Sono successe ancora altre barbarie, compiute da ebrei che erano riusciti a salvarsi e che avevano subito la ferocia dei guillas ungheresi e dei tedeschi.

Passato il fronte gli ebrei diedero la caccia ai guillas e, per quanti ne presero, tanti ne impiccarono con fili di ferro ai lampioni del corso principale, corso Ersebet Korut, che attraversa Pest da occidente a oriente.

Una visione macabra che non si può dimenticare.

Il pensiero era rivolto a casa, ma in quel periodo non era possibile tornare perché la guerra non era ancora finita e non c'erano mezzi di trasporto né treni né automezzi.

Stavo andando alla stazione nord, "Nungotipai", a comprare il giornale "Misag".

Un soldato russo mi punta la pistola sulla spina dorsale: "Davai suda" – vieni qua e mi fece segno di andare avanti.

Provai a ribattere che i miei documenti erano in regola, scritti anche in russo: "No, Magiaschi italianschi civilist document" - "Non sono ungherese, ho documenti di italiano civile" - , protestai. "cariscio davai" – ribattè lui.

Mi spinse fino a un cortile – avevo sentito dire che i russi deportavano le persone abili in Siberia, per costringerli ai lavori forzati. Estrassi i documenti dalla tasca dei pantaloni, deciso a insistere.

Il russo accostò la canna della pistola al mio orecchio destro. Un proiettile trapanò il cielo e mi assordò. Allora vidi un ufficiale. Doveva essere uscito nel cortile al momento dello sparo, quando, per un istante o due, avevo tenuto chiusi gli occhi. Portava tre stellettes cucite sulle spalline. Gli andai incontro salutandolo in russo:

“Tavaris Capitano. No Magiaschi, italianschi civilist document” – Compagno Capitano, non sono ungherese ma sono un civile italiano. Mi guardò, stese la mano: “Davai document” – Dammi i documenti- disse. Il capitano guardò i documenti scritti in russo, ungherese e italiano e mi disse: “Carascio Rom?” “Da”, risposi – “Sì”. Lui mi disse “Vai”.

Io in quel frangente provai un po’ di paura; in cuor mio ringraziai quel capitano perché non avrei saputo dove sarei andato a finire.

Devo confessare che dopo quel giorno non ero tranquillo ad uscire di casa.

In quel periodo conobbi comunque molta gente.

Alla scuola italiana si tenevano corsi accelerati: tutti gli allievi erano rimasti indietro con gli studi. Mi fu proposto di dare l’esame di perito tecnico e ragioniere. Come lingua straniera, scelsi l’italiano. Le altre materie dovevo studiarle in ungherese. Fui aiutato da scolari ungheresi che io, a mia volta, aiutavo in italiano.

Così il 15 luglio 1945 mi fu rilasciato il diploma di ragioniere e perito commerciale.

Il mio pensiero era sempre quello di andare a casa tramite la Croce Rossa.

Nel luglio del 1945 spedii un telegramma a casa, dato che le Poste ricominciavano a funzionare, per avvertire la mia famiglia che ero a Budapest e stavo bene, ero civile e sarei tornato appena possibile.

Un bellissimo giorno andai alla legazione italiana.

Davanti alla sede, una fila di pullman della Croce rossa internazionale aspettava di partire. Riportavano in patria francesi, svizzeri e italiani, ammalati e bambini.

Mi precipitai dall’impiegato, gli chiesi di mettermi subito in lista, come ammalato grave.

Quello mi conosceva, sorrise: “Ma che male hai tu? Sei più sano di me!”. Protestai che soffrivo di cuore, in modo grave. Continuava a sorridere, con aria indulgente. Allora gli promisi delle camicie nuove perché in quel periodo non si trovavano mentre io avevo trovato in un negozio bombardato vicino a dove abitavo.

Lui mi mise in elenco; erano le 10 e 30 del 15 agosto ’45.

Andai a casa; i miei due amici non c’erano perché erano andati nella bassa Ungheria.

Presi le mie cose ed andai velocemente alla legazione italiana.

Alle 13 dello stesso giorno salimmo sui pullman ed alle 14 la colonna partì alla volta di Vienna.

Attraversammo le città ungheresi di Kamarom e Győr che a quel tempo erano occupate dalla armata rossa. A Vienna, anch'essa occupata, vi erano enormi cartelloni con la fotografia di Stalin.

Nella sede della Croce Rossa di Vienna c'erano dei letti a castelli di legno infestati da cimici.

Io e un altro italiano conosciuto durante il viaggio chiedemmo asilo in una casa privata.

Fummo gentilmente ospitati da una famiglia austriaca a cui raccontammo la nostra odissea.

Avevamo con noi della frutta. A Vienna non se ne trovava da molti mesi e la dividemmo con loro.

Ci accorgemmo che quella gente era molto ospitale e gentile dal fatto che aveva messo a nostra disposizione i loro stessi letti e asciugamani puliti e le poche cose che possedevano.

Il giorno dopo la colonna ripartì; ad un certo punto ci fermarono i soldati dell'armata rossa, nei pressi di Linz, precisamente a San Valentino. Restammo fermi un giorno e una notte. Controllarono che non vi fossero fra noi donne russe. I russi non consentivano alle loro donne di espatriare, però molte di loro, durante la guerra, si erano accompagnate a soldati italiani, ed erano fuggite con loro.

Il giorno seguente la colonna si rimise in movimento arrivando a Salisburgo in serata. Una parte della colonna proseguì verso la Svizzera e l'altra, la nostra, proseguì per Innsbruck dove, una volta arrivati, scendemmo dai pullman. Caricammo i nostri bagagli su una fila di autocarri, che dovevano portarci alla stazione, ad aspettare un treno proveniente dalla Germania.

Durante tutto il viaggio, poiché risultavamo ammalati, ci diedero latte e cioccolato Nestlé e viveri di prima qualità.

Arrivò il treno che veniva dalla Germania; erano tutti italiani ebrei delle isole del Dodecaneso, tutta gente con un numero tatuato sul braccio sfuggita alle camere a gas di Mauthausen.

I ferrovieri attaccarono dei vagoni al nostro treno e poco dopo si partì per l'Italia.

Arrivati oltre il confine italiano la gente ci accoglieva con fiori e frutta.

La nostra commozione era grande perché fuori dall'Italia questo non succedeva.

Il momento più emozionante fu quando il treno si fermò in territorio italiano e quella gente, sfuggita alle camere a gas, si gettò a terra e baciò il suolo italiano.

Fu un momento di commozione totale per tutte le persone presenti che piangevano dall'emozione.

Il treno riprese la sua corsa verso l'interno dell'Italia.

A Peschiera ci fecero spogliare per fare la sterilizzazione degli abiti.

Proseguimmo fino a Bologna, dove avremmo cambiato treno. Il treno camminava lento sui binari in quanto i ponti non erano sicuri.

Arrivai a Cattolica alle due di notte.

Temevo che una emozione troppo forte avrebbe sconvolto i miei; così chiesi ospitalità a un amico che avvisò mio fratello minore.

Vito appena informato corse subito ad abbracciarmi e con lui tornai a casa.

Il mio babbo e la mia mamma scoppiarono in un pianto di gioia poiché erano passati circa quattro anni senza vederci.

Tutto era cambiato: avevo lasciato mio fratello che era un ragazzino di 15 anni e lo ritrovavo più alto di me e già uomo, ritrovavo i vicini di casa diversi, non capivo più il loro dialetto, non lo sapevo parlare più perché fuori si parlava tedesco, ungherese, greco e solo italiano.

Ci vollero alcuni mesi per ritornare alla vita di prima.

Silvio Castellani

Profilo biografico di Silvio Castellani

a cura di Francesca Castellani

Silvio Castellani nasce a Coriano (Rimini) il 18 ottobre 1921 da Agostino Castellani e Erminia Filippi.

Agostino perde la prima moglie, Silvia, a causa dell'epidemia di Spagnola; rimane quindi vedovo e padre di due figli: Vito, morto poi per una infezione non curata, e Assunta (la mitica zia Tina).

Si risposerà con Erminia da cui avrà due figli: Vito e Silvio. La famiglia di umili origini contadine si trasferisce prima a Morciano di Romagna dove Agostino, come reduce della 1° Guerra Mondiale, ha potuto, grazie a facilitazioni governative, acquistare un piccolo podere.

A Morciano Silvio frequenta le elementari cominciando poi a collaborare a mantenere la famiglia attraverso il lavoro di operaio già all'età di 13 anni. La famiglia si trasferisce, poi, nel comune di Cattolica dove acquista una casa in campagna con un piccolo terreno ai confini del Comune sotto il Castello di Gradara; casa in cui la famiglia vivrà fino alla morte della mamma Erminia nel 1954.

Silvio continua il suo lavoro di operaio presso il Pastificio Ghigi occupandosi della distribuzione delle paste alimentari nei negozi dei paesi dell'odierna provincia di Rimini. Non si occupa di politica e riesce a non iscriversi a nessuna organizzazione fascista.

Nel 1942, all'età di 21 anni, viene chiamato alle armi e viene inviato in Grecia in zona di occupazione. Nel 1943, dopo l'8 Settembre, a Missolungi in Grecia il suo presidio militare viene circondato dalle truppe tedesche. In seguito a questo accadimento Silvio, rifiutandosi di collaborare, viene imprigionato e gli viene strappata la piastrina militare di riconoscimento.

Dopo un certo tempo i prigionieri italiani vengono tradotti in Ungheria al seguito delle truppe tedesche in ritirata. Riuscito a scappare dal campo di prigionia nei dintorni di Budapest vede passare il fronte mentre vive in questa città da civile. Preso in mezzo tra tedeschi in fuga e russi minacciosamente in arrivo, con grande furbizia e intraprendenza riesce sempre a trovare il meglio per sé e non nasconde la compassione e la pena che prova per il popolo ebreo, del quale viene a conoscere l'inumano trattamento

Riuscito roccambolescamente a rientrare in Italia con un convoglio della Croce Rossa, alla fine della guerra rientra a Cattolica dove riabbraccia i cari dopo quattro anni di lontananza e silenzio

Ricomincia così la sua vita normale ed esplose quella voglia di vivere che lo aveva sostenuto in quegli anni bui. Mette a frutto le conoscenze acquisite e le lingue apprese: parla tedesco, greco, ungherese correttamente e capisce il russo. Intraprende un commercio florido di acque minerali, bibite e birre estere che importa direttamente dalla Germania, Olanda e Cecoslovacchia .

Si sposa nel 1952 con Wilma Forlani, figlia del “ cinematografo ” Francesco, noto per essere stato uno dei pionieri delle sale cinematografiche dell’Emilia Romagna, da cui ha due figlie : Francesca e Arianna .

Nel 1969 si trasferisce a Rimini avendo cessato l’attività di commerciante e intrapreso quella di gestore di una stazione di servizio con annessi garage, officina meccanica e di elettrauto sempre a Cattolica durante la stagione balneare.

Muore di infarto all’età di 77 anni nel 1998.

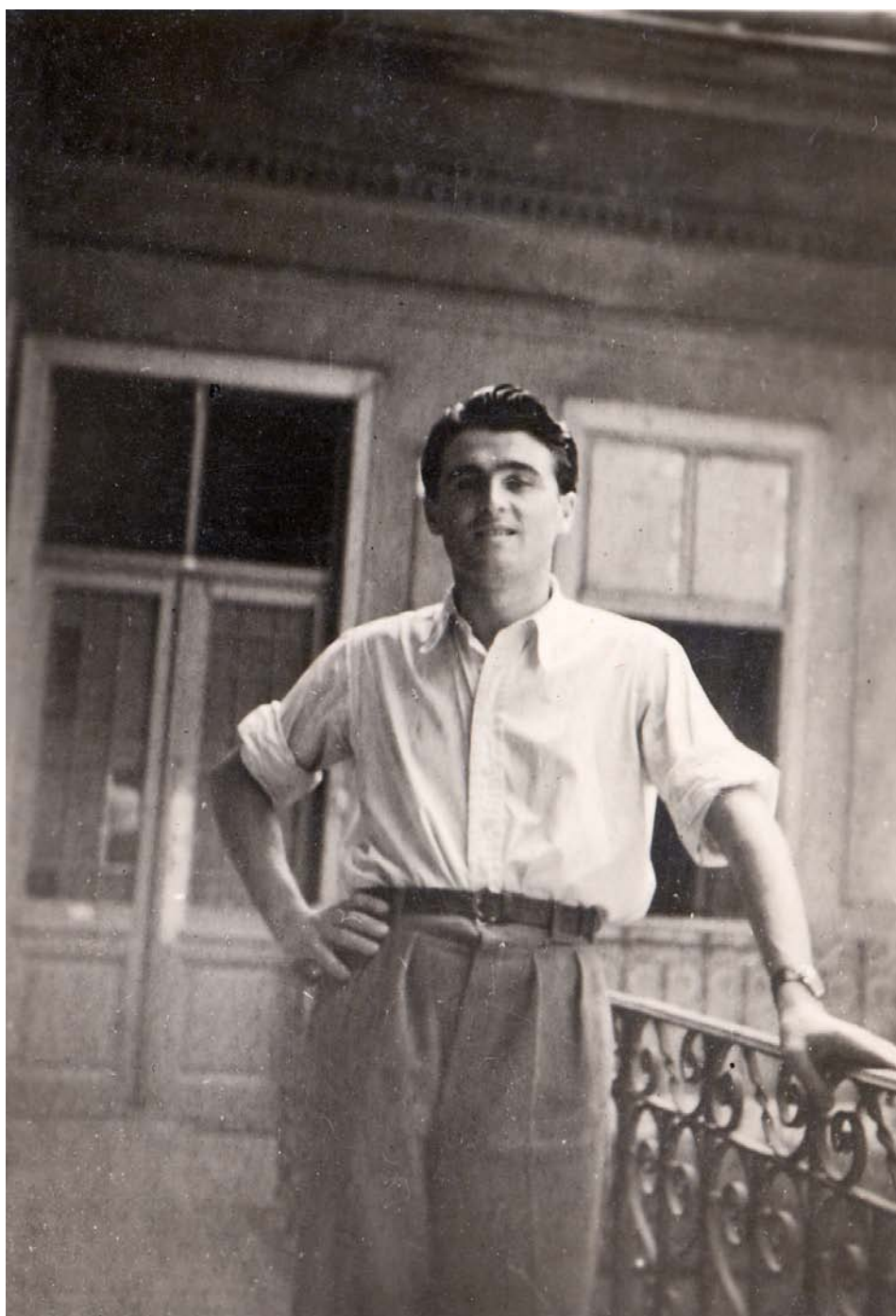
Francesca Castellani



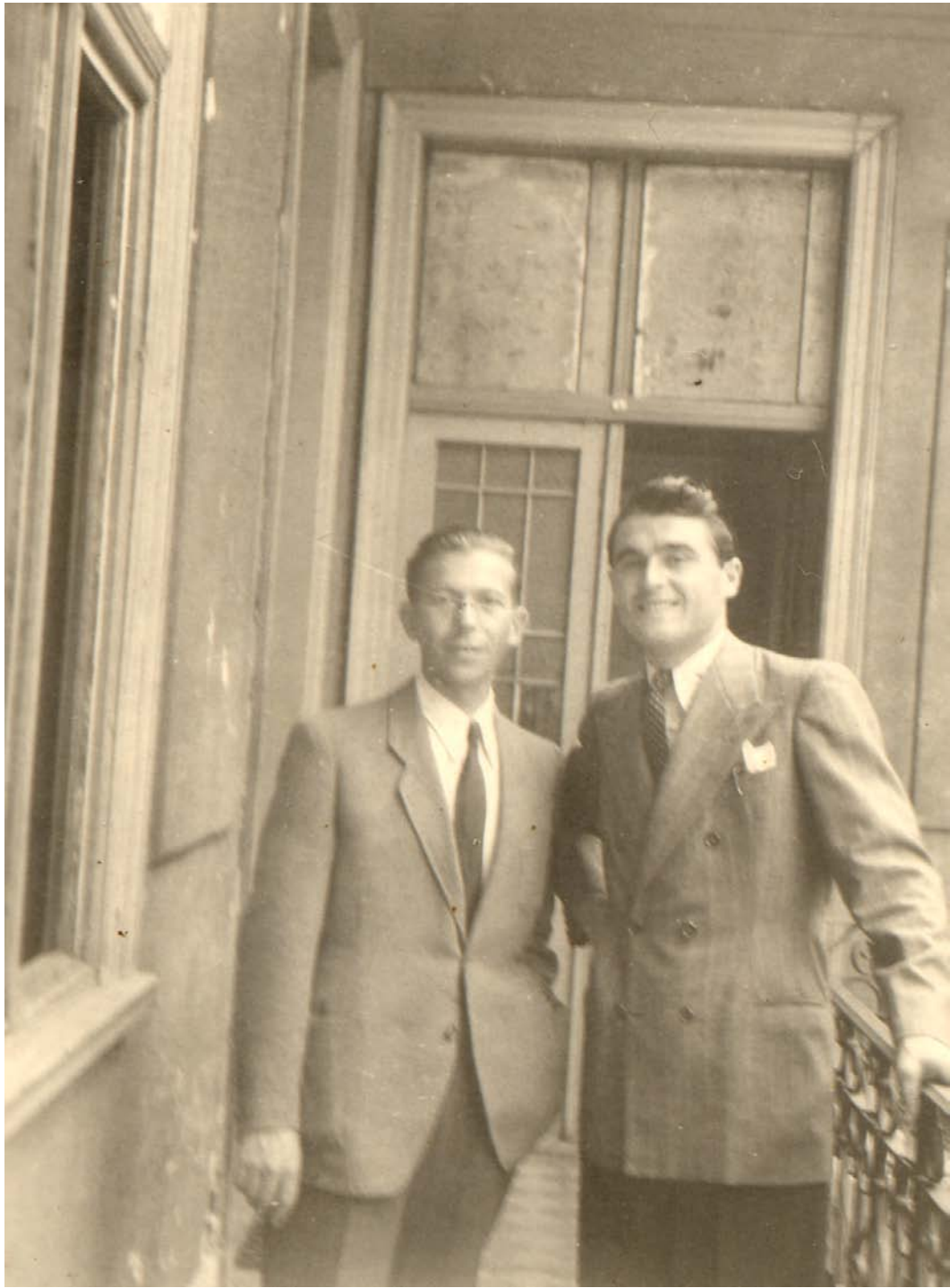
1942. A Bologna prima della partenza per il fronte greco



1944. Stellina Steiner, poi uccisa dai guillas ungheresi



Silvio Castellani nel ballatoio della sua casa a Budapest



Silvio e Eddi Steiner, sopravvissuto ed emigrato in USA nel 1956



1944. Budapest, Ponte delle Catene sul Danubio



Budapest dopo il 13 febbraio 1945



15 agosto 1945. Partenza



Silvio con altri italiani al rientro in suolo italiano



1945. Rientro in Italia di ex deportati e civili italiani



Aprile 1948. Elezioni politiche. Amiche



27 novembre 1952. Matrimonio con Wilma



1963. A Cattolica con le due figlie



1983. Silvio e Wilma a Verucchio



1995. Silvio con la cagnolina Lilly